

# "Nessuno può sfuggire a Dio"

## Un libro di Bockel e la prefazione di Malraux

Il titolo viene dalla Scrittura, da un racconto della nascita d'Isacco. Questo figlio — scrive Bockel — prese il nome di Isacco che significa il figlio del sorriso o, più esattamente, Dio ride». Tutti ricordano il riso di Sara, amaro e quasi beffardo, nella scettica accoglienza della promessa di un figlio e festoso dopo l'avveramento. L'Autore ritorna molte volte, in queste duecento pagine, sopra la fede di Abramo, quando Dio gli impone di partire dal suo paese verso una terra sconosciuta, quando Dio gli promette discendenza, quando Dio gli chiede il sacrificio del figlio. Con mano felicissima, l'Autore ricostruisce il momento della promessa fatta a Sara, simbolo dell'annuncio che sarà fatto a Maria. (Pierre Bockel, *L'Enfant du rire*, préface d'André Malraux, Edit. Grasset, Paris).

Sara è stata la prima. Maria di Nazareth benedetta fra le donne, sarà la più alta. Ma quanti uomini e donne, hanno ritrovato, per influsso della potenza di Dio, la fecondità della loro giovinezza; quanti, al termine della vita, hanno trovato il contratto il ridente volto di Colui che riconduce dall'amarrezza e dalla disperazione all'amore? Questa bella apertura contiene in nuce la storia di una vocazione al sacerdozio, che sarà, poi, in altre pagine, meglio illuminata e chiarita.

La fede di Abramo è confessione della onnipotenza di Dio, fede nel miracolo. È l'Autore — di fronte alla negazione dei razionalisti, chiusi nelle loro categorie senza uscita, medita sul Natale e ci ripete che Dio, per quanto nulla è impossibile, ci ha dato questo supremo dono di Amore, dandoci il Figlio. L'Eterno si è abbassato? No: l'Eterno ha amato noi in forma proporzionata alla sua misura, cioè sproporzionalmente. I razionalisti dicono che Betlemme rappresenta «una sfida alla ragione». Certo: ma l'Amore è al di là della nostra miscolata ragione; e, per entrare in questo modo di vedere, noi che non siamo più bambini, che abbiamo superato la tormentosa adolescenza e la presuntuosa giovinezza, dobbiamo meditare la lezione di Gesù, quando ha detto: «Padre, perché non sei venuto alla terra, ti benedico perché hai nascosto queste cose ai dotti e le hai rivelate ai bambini». Il nostro Autore commenta: «Ritrovare l'infanzia, al di là dei guasti della vita, m'è apparso come segno e condizione dell'intelligenza dei valori». «Sopra santità e, in definitiva, nonostante le teorie dei psicanalisti, come la più alta manifestazione dell'età adulta».

A taluni — appunto ai razionalisti chiusi nelle loro categorie — questo sembra linguaggio aberrante. Ma l'impressione è incredibile, lo stramazzamento all'angolo della strada, che gli uomini di Dio percorrono il mondo e ci passano vicino tutti i giorni. «Chi ha sete, trova le sorgenti. Dio ci raggiunge per mezzo di questi suoi messaggeri impreveduti: e la sua azione misteriosa rende sempre l'aspetto della più incredibile fantasia».

Il primo incontro di Pierre Bockel attuale arciprete della cattedrale di Strasburgo, è stato quello di un candidato e colto prete, l'abate Flory, catechista nel Liceo di Besançon; poi c'è stato l'umile parroco di un villaggio dell'alta Provenza, del quale lo scrittore traccia questo spindido ritratto: «Aveva l'andatura del coniglio che ha preso la pioggia, un'andatura un po' rotta, a causa delle grandi camminate, in tanti anni di servizio ai cinque paesi della sua circoscrizione, povero e spoglio di tutto per eccesso di carità, rivelava una sorprendente riserva d'energia nascosta dietro la timidezza del contadino che si è trovato, per sua vocazione, in mezzo all'universo apostolico; potenza della fede e dell'amore nella sorridente profondità dello sguardo, forza irresistibile della dolcezza, viso che recava l'impronta dell'amicizia di Cristo».

Appartengono alla categoria di co-desti visi che «recano l'impronta dell'amicizia di Cristo» le tre piccole suore incontrate da André Malraux nel deserto, dirette, a piedi, verso l'Hoggar (cinquanta chilometri più oltre). All'invito di salire sulla camminaletta, rispondono con il più bel sorriso dicendo: «Oh, grazie, non siamo ormai tanto lontane!» Forza, dolcezza e gioia animavano le tre piccole suore in mezzo alla vibrazione splendente di quell'immenso spazio vuoto. La testimonianza di questo incontro offre al nostro Autore l'appiglio per discorrere di Dio, conosciuto molto da vicino durante gli anni della guerra, al servizio della «Francia libera» del generale De Gaulle.

Malraux afferma di non essere credente, ma rifiuta decisamente la qualifica di ateo. Come, allora, poter situare la sua posizione spirituale? «Si vorrà ammettere — scrive il nostro Autore — che Malraux è aperto ai più alti valori dell'uomo. La sua posizione è certo più vicina al cristianesimo che ad altre religioni: risulta chiaramente che egli è tratto dal volto misterioso di Gesù e che riconosce nell'ordine della santità e dell'arte, altissime manifestazioni della trascendenza nell'uomo: Malraux crede nella trascendenza, e non da

oggi: in una lettera del 28 agosto 1948 egli ne parlava come di «parte eterna dell'uomo», o la definiva «volontà dell'uomo di sottomettersi a ciò che, in lui, lo sorpassa»; soggiungeva, anzi, in quella medesima lettera, che gli sembrava indispensabile mettere l'accento sulla difesa della parte eterna dell'uomo, o dentro o fuori della Rivoluzione».

Il nostro Autore, continuando il discorso, scrive giustamente che, per il credente, il quale accetta la Rivoluzione, si tratta di una realtà spirituale senza nome, intesa, però, come trascendenza. Cosa ne pensa Malraux? Un giorno, in conversazione confidenziale con il nostro Autore, ecco Malraux uscire in queste parole: «Io sono agnostico... ma lei sa meglio di me che nessuno può sfuggire a Dio». E, infatti conclude il nostro Autore, il mondo non può avere salvezza — secondo il pensiero di Malraux — se l'umanità non abbraccia una «città di tipo religioso»: condizione indispensabile per poter camminare.

Le quindici pagine di prefazione che André Malraux ha dettato per questo piccolo libro, illuminano, ma sono a loro volta illuminate. Non per nulla vi troviamo abbondanti citazioni dai quindici brevi capitoli del libro di Pierre Bockel. Malraux viene a dare la più esplicita e più autorevole conferma all'analisi tracciata dal nostro Autore intorno al contenuto e al significato dell'agnosticismo di Malraux: il quale apre le sue pagine introduttive collocando, una di fronte all'altra due esperienze opposte: quella di Reman, soltanto razionalizzante, e quella di Bockel, che procede a tentoni, ma nella luce della Grazia. Reman ripete: «Prima di tutto, dobbiamo mettere da parte il soprannaturale». E con quale risultato? «La fede — scrive Malraux, commentando l'atteggiamento di Reman — si allontana come un fiume che si perde nelle sabbie». Triste spettacolo, questo passaggio silenzioso. In Pierre Bockel si tratta, invece, di vedere aperte, dovunque, le fontane della fede e della Grazia.

Il termine della sua prefazione, Malraux conferma la propria situazione: «Certo, per un agnostico, il problema fondamentale del nostro tempo si formula così: è possibile sentirsi in comunione con gli uomini se non si ammette la trascendenza? Su quale altra base l'uomo riesce a fondere i suoi valori? Sopra quale trascendenza non rivelata, può l'uomo stabilire la propria comunione con gli altri uomini? Malraux pone questi essenziali interrogativi nell'intenzione di dare un senso alla nostra civiltà dalle macchine. Con una valutazione molto severa, estesa all'intero arco della storia umana, Malraux rileva che tutte le varie forme di civiltà del passato, hanno conosciuto e riconosciuto i loro valori: soltanto la nostra, la civiltà delle macchine, sta ancora cercando i propri. E la severità prende tono angoscioso quando il grande scrittore chiude così: «Vale la pena di andare sulla luna, se lo scopo è quello di suicidarsi?»».

LUIGI MENAPACE

### «CITTÀ DI TAGLIACOZZO»

#### Un nuovo premio di poesia

All'insegna dell'alleanza tra poesia ed ecologia nasce il Premio Nazionale di Poesia «Città di Tagliacozzo», di questo vecchio capoluogo della Marsica ricco di storia, centro di un «ducatus amplissimus» tra i feudi più estesi del Regno di Napoli, famoso per una battaglia che nelle vicende dell'alto medioevo italiano ed europeo ebbe conseguenze decisive; nasce, naturalmente, per il desiderio di questa cittadina di far conoscere e apprezzare le suggestive bellezze delle sue contrade, l'ospitalità di una gente laboriosa e generosa. «Dice il bando di concorso che reca le firme di Alberto Frattini e Memmo Pinori: «Il Premio, che si aggiunge a molti Premi già esistenti vorrebbe connotarsi al di là di anguste ambizioni campanilistiche o di finalità meramente turistico-pubblicistiche, per un suo alto potenziale disimpegnante, nei confronti dei perniciosi virus da cui la nostra industria letteraria è notoriamente contagiata. Istituzionalmente avverso a spinte ideologiche e a condizionamenti politici, non meno che alle suggestioni delle mode o al terrorismo di certi can letterari. Il Premio si prefigge di centrare la misura del giudizio e i criteri delle scelte su l'intensità e l'originalità dell'autenticità delle soluzioni poetiche, e vorrebbe poter meritare per proprio merito l'indicazione che Umberto Saba forniva, nel 1911, su «Quello che resta da fare ai poeti», cioè «quello che finora fu solo raramente e parzialmente compiuto, la poesia onesta».

Il Premio si articola in tre sezioni, che riguardano:

a) una raccolta, edita, di poesie; b) una poesia inedita; c) un articolo di critica letteraria.

I premi sono rispettivamente di un milione di lire, indivisibile, per le persone A; di lire 300.000 per le persone B e C.

La Giuria, il cui giudizio sarà insindacabile, è così composta, per tutte e tre le sezioni: Alberto Frattini (presidente), Felice Del Becaro, Vittoriano Esposito, Margherita Guidacci, Luciano Luisi, Eradio Misasi, Ugo Maria Palanza, Angelo Paoluzzi, Memmo Pinori (segretario).

La proclamazione e la premiazione del vincitore avverrà il 4 agosto 1974 a Tagliacozzo, nel Palazzo Ducale Orsini-Colonna.



(Foto Giordani)

# Trasparenza di fontane sul volto di Roma

Nella breve via Lata, che unisce il Corso «in piazza del Collegio romano, vi è una fontanella, comunemente detta del «faccino», che offre al passante, a getto continuo, acqua fresca di Trevi. La fontanella che rappresenta un acquedotto o facchino che regge, a due mani, un barileto ed inchinando ne fa uscire il getto dell'acqua, e all'acqua tra i modiglioni d'una finestra al pianoterra del settecentesco palazzo Buoncompagni che prospetta, sul Corso, la chiesa e la piazzetta di S. Marcello. Il getto risulta assai basso, soltanto i bimbi deloano l'acqua comodamente, in piedi; tutti gli altri devono abbassarsi appoggiando la mano al barileto. Sul personaggio di questa fontanella, a cui i secoli e l'obliqua furia dei carri hanno mozzato il naso ed abrasa la bocca, ed anche sull'attribuzione, riferiscono i testi che si sono venuti fiamme d'inchiesta: oltre all'anonimo «faccino-acquedotto», che, in tempo di siccatà, distribuiva ai romani acqua del Tevere decantata del polveroso limo, si fa il nome di un facchino, troppo amico di Zacco, Abbondio Rielo, comandante in acce dei barili di vino, trascinati in vita, a versare, nelle botteghe dell'inferno, da un barile acqua, acqua, eppoi acqua... per l'opera. Altre congetture hanno, forse, preso l'abbrivio dalla «berretta», che il facchino porta ben piantata fino agli orecchi. Quanto, poi, alle attribuzioni, basta dire che si è sposo anche il nome del «divino» Michelangelo!

Ora se un piccolo monumento qual è, senza dubbio, la fontanella bravo vecchietto, venditore d'acqua, tenendo a due mani il suo barile, ne lascia traboccare un getto che viene raccolto nella piccola vasca della fontanella.

Dopo un accenno alle varie difficoltà per la datazione di quest'opera, l'A. si affida volentieri alla interpretazione psicologica: «ci troviamo davanti alla figura più espressiva della vecchiaia e della fatica: un governo vivo scaturito da profonde rughe, irsuto, consunto dai tanti malanni che vi hanno lasciato soltanto il segno di una componente rassegnazione: un corpo macilento, sposato, che si sforza di offrire in dono ai passanti acqua fresca e pura». Ed ecco la conclusione: «Il facchino è amato da centinaia di ammiratori che non saprebbero passare davanti a lui senza un impercettibile sorriso; e nella bontà, che emana dalla sua persona e dalla sua offerta gentile, ritrovano, un invito al coraggio e alla confidenza nella vita».

È chiaro, anche dal poco esposto, che la singolarità di questa novella monografia di R. Benoit Chérix sulle fontane di Roma è ben più che un elenco ben documentato, ricco di notizie storiche, di vedute giudiziali, estetiche, comparatistiche ecc. di «sensazioni nuove»: è la visione attenta ed umana; anzi, di un poeta che vede con occhi nuovi ed ama con un cuore nuovo, e dice: «manco a dirlo cosa nuova. Tutto questo è rivelato dall'A. nell'introduzione così cordiale, così sincera, e ci persuade che la poesia è una più grande realtà ed

varianti ingenue e belle, specialmente sui «ragionamenti» del pio e saggio re Numa Pompilio con l'aspirante Egeria: l'acqua si deve abbondare alla fonte, e col bel nome di Acqua santa corra, in bottiglie, Roma e il mondo.

Nel capitolo seguente, «Il Quattrocento», l'A. inizia a trattare, con particolari d'approccio, la faticosa costruzione della Regine della fontane, la famosissima «Fontana di Trevi». Dopo le tragedie e l'esilio che hanno unitato il Papato, il popolo romano si desideroso di pace. Il papa Eugenio IV, di ritorno dalla città del Giglio, dove ha presidiato alla dedizione della cattedrale di S. Maria del Fiore, che il Brunelleschi sta ormai conducendo a termine, si sente come sospinto, dall'esempio esaltante di ciò che ha visto ed ammirato, ad intraprendere un piano di rinnovamento di Roma, capitale della Chiesa, denudata dalle invasioni, per ridonarle un aspetto degno della Sede e della vocazione della Sede apostolica. Eugenio IV chiamò a sé i più celebri artisti fiorentini: Leon Battista Alberti, Donatello, il Beato Angelico, Pier della Francesca, Ma. In sua prima cura, e quanto necessario, è quella di raccogliere le acque. E' un'opera grandiosa che esige la riattivazione di un acquedotto, abbandonato da circa un millennio, con articolazioni che si estendono attraverso grandi distanze, e che ebbe commento soltanto nel 1453, sotto il pontificato del papa Niccolò V.

L'acqua VerGINE, la prima a rag-

Fede e la pietà, con l'adempimento scrupoloso di tutti i doveri dell'uomo e del cristiano, nella Famiglia da te creata dove tutte le figlie si chiamano Maria (Maria Beatrice, Grazia Chiara, Maria Pia, Maria Maria, Maria Stella, Maria Emanuela); con la professione approfondita di una Scienza che concepì come un canto, a lode di Dio, alle perfezioni del Creato ed una via razionale per la conferma della Fede. L'aspettante alimentati la tua lampada con l'apostolato instancabile di tutta la vita, negli Atenei, nella professione, nella vita civile, in Parlamento e nella Amministrazione civile, con gli scritti e con la parola, giovandoti del dono incomparabile di un'eloquenza che era il tuo principale carisma, il talento più cospicuo ricevuto da Dio. Talento che poté sembrare di facile o inesauribile espressione, come l'acqua che fluisce, ma il cui potere era straordinario perché si alimentava dal profondo, al fuoco di una interiorità soprannaturale ed alla verifica di un'intelletto meditativo, come l'acqua appunto che scoppia ilare e diamantina, ma dalla dura pietra.

Questa eloquenza saliva alle cime della commovente mistica, ma scendeva anche al piano della divulgazione accessibile, con una capacità inedita, di comunicare, chiara, illustrare i dati più ardui della scienza e delle sue applicazioni. Fu così che Medi, uomo di alti studi (fu anche un Permi) diventò il divulgatore degli schermi televisivi, con la stessa spontaneità e felicità di mezzi e di risultati, e con costante dignità del sapere. Momento epico di questa missione furono le famose trasmissioni sull'impresa lunare, fino alla «notte più lunga», quando, sotto lo sguardo di milioni di spettatori, nell'attimo in cui l'impresa si stava compiendo tra tensioni e imponderabili ancora sospese, Medi chiari, momentaneamente, per un momento, con facilità ed esultanza prodigiosa, le fasi dell'attingimento, meritando gli applausi della stazione italiana che trasmetteva a quella statunitense che ascoltava (Ruggiero Orlando domandò al video chi fosse quel prodigioso commentatore).

Si trovò a ridire per questo momento dell'uomo di scienza sulle frontiere della informazione popolare ed applicata. E certo Enrico Medi assunse in patria la sua capacità di vocazione di studioso puro, per una milizia che abbracciava la informazione, la milizia civile e quella religiosa, la politica e l'evangelica.

Ma Medi parlava come se una voce interna parlasse ed egli trasmettesse. Qualcuno parlava per Lui dentro di Lui. Il filo logico ad un certo momento cedeva all'invasione del sentimento ed al colloquio con gli ascoltatori succedeva il colloquio con se stesso; allora Medi parlava non agli ascoltatori, ma a Gesù e alla Madonna come se fosse in Chiesa e i suoi colloqui fluenti nell'eloquio dinanzi alle platee commosse, erano momenti di vera elevazione.

Docente, deputato, amministratore civile, dirigente tecnico, vice presidente dell'Euratom, dirigente di Partito e di associazioni cattoliche, in momenti diversi, il suo più sacro consorzio fu poi la famiglia: la tenerissima Sposa e la corona delle sue figlie.

Amò la Chiesa, il Papa, con il candore e la semplicità dei veri credenti; e al momento più grave, quello della prova fisica, del dolore lancinante, che lungamente lo afflisse, ancora e sempre rispose con ottimismo e col sorriso che gli venivano dalla visione più alta.

Amò Medi, Ci ha dato un nobile grande esempio e vi ha loro nella luce che contemplati nell'esilio.

L. M.



La fontana della barcaccia in piazza di Spagna

del facchino, il cui unico e minuscolo getto è stato corrisposto, a celebrarla, da fiumi d'inchostro, vince quasi l'immaginazione l'imponente fiumana nera che, di conseguenza, deve corrispondere ai mille getti, ricchi di intonaco di Roma, che regina delle fontane di Roma, che è (chi non lo sa?) quella di Trevi. Nel bel volume di Bruno Brizzi: Roma, le fontane, edito recentemente da Carlo Colombo (O.R., 12 maggio 1973), si trova un'importante notizia sulla predetta attribuzione: «La fontanella del facchino, in via Lata, attribuita dal Vanvitelli a Michelangelo, ritrae un venditore d'acqua, la cui professione era fiorentina nella Roma del XVI secolo, ecc.».

È ora, interessante cosa dire, sempre di questa fontanella, un antico e recente studio: il volto di Roma, attraverso le sue fontane di Robert-Benoit Chérix (Sansoni ed., Firenze, pp. 94, 7 tav. colorate, novembre '73, s.r.p.), «Nella città delle mille fontane, si può dimenticare quella del facchino? Se le sue sovrane di piazza S. Pietro sono le più ammirate, se quella di Trevi è la più meravigliosa ed affascinante, la fontanella del facchino è, tuttavia, senza alcun dubbio, la più popolare. Presso la cantonata di via Lata, il

all'idea perennemente il cuore dell'uomo.

Dei tre visitatori di Roma lo storico, che nella Città eterna è tutto sollecitato a ricercare le impronte delle successive civiltazioni; il Romeo, cioè il pellegrino che persegue un fine religioso e si affaccia nella ricerca dei luoghi santi; ma è il terzo visitatore, il prediletto dell'A.: la cronologia preistorica e nemmeno la critica delle opere d'arte lo interessano: è il poeta! Le sue aspirazioni lo sollecitano verso il pittoresco, l'imitativismo, il colorito, e la Città dei sette colli lo invita ad una meditazione che s'apre in teneri sfoghi dell'anima.

Non suscita più meraviglia nel lettore, dopo queste poche e brevi citazioni, se l'A. dà la preferenza, tra le mille fontane di Roma, a quella della ninfa Egeria che la fece scaturire, tra l'Appia antica e la via Latina. Veramente non è rimasto, oggi, niente di monumentale che ricordi la ninfa ed il suo prodigio: la statua della ninfa, collocata in una rustica nicchia, dopo l'istragimento dell'asportazione del capo, è stata affidata, per cautela, alla cura del museo. Resta, invece, e vive sulla bocca del popolo l'incanto dell'affascinante leggenda, con

giungere Roma come un fiume, e bue la sua «mostra» al celebre quadri di Trevi. Il commento monumentale definitivo di questa mostra si ebbe soltanto nel 1962, con l'esecuzione del disegno del Bernini, che ha un'ampiezza decorativa di proporzioni grandiose: Nettuno, dio delle acque, è rappresentato trionfalmente uscente dal suo maestoso palazzo, circondato da furenti trionfatori, tenuti a freno da poderosi tritoni. Il dio anziano affraverso uno splendore d'argento, accolto da uno scorcimento di torrenti e di cascate che si agitano tumultuosamente ad un grande balzo. Le sere di plenilunio, allorché vi si bagna il raggio opalescente, il passerai, che tardi rinasce, dinanzi a questa limpida apparizione, si sente come invaso da un magico fascino.

Il lettore si sarà, ormai, accorto da sé che la poesia di R. Benoit Chérix s'accoppia sempre all'acqua: un documento sempre all'acqua, momento del congedo, e del saluto dantesco sussurrato al lettore: «mezzo l'ho innanzi: omai per te ti ciba».

LORENZO BRACALONI

# Addio, Medi

Il prof. Enrico Medi è morto a Roma, domenica alle 17, nella clinica «Villa Maifalda» dove era stato ricoverato d'urgenza per un aggravamento improvviso del male che lo affliggeva da tempo. Il prof. Medi aveva 63 anni.

Addio Medi. Ti sapevamo sofferente, per la ricaduta nel male che aveva lacerato le tue carni; ma il sorriso e la liltia con i quali accettasti la sofferenza per beneficiarne i tuoi più intimi, avevano potuto falsare pietosamente la cognizione del tuo stato; illuderti chi ti ha amato allontanando le previsioni più pessimiste. E così la suprema Visitatrice è giunta, come annuncia il Vangelo, in due mani il tuo corpo, tenendo a due mani il tuo spirito, e tu hai obbedito al Vangelo, non ti ha trovato impreparato, ma con la lampada accesa e bene accesa, perché quella fiamma l'avevi alimentata con la

Ma Medi parlava come se una voce interna parlasse ed egli trasmettesse. Qualcuno parlava per Lui dentro di Lui. Il filo logico ad un certo momento cedeva all'invasione del sentimento ed al colloquio con gli ascoltatori succedeva il colloquio con se stesso; allora Medi parlava non agli ascoltatori, ma a Gesù e alla Madonna come se fosse in Chiesa e i suoi colloqui fluenti nell'eloquio dinanzi alle platee commosse, erano momenti di vera elevazione.

Docente, deputato, amministratore civile, dirigente tecnico, vice presidente dell'Euratom, dirigente di Partito e di associazioni cattoliche, in momenti diversi, il suo più sacro consorzio fu poi la famiglia: la tenerissima Sposa e la corona delle sue figlie.

Amò la Chiesa, il Papa, con il candore e la semplicità dei veri credenti; e al momento più grave, quello della prova fisica, del dolore lancinante, che lungamente lo afflisse, ancora e sempre rispose con ottimismo e col sorriso che gli venivano dalla visione più alta.

Amò Medi, Ci ha dato un nobile grande esempio e vi ha loro nella luce che contemplati nell'esilio.

## Una vita per la Fede e per la Scienza

Era nato a Porto Recanati il 26 aprile 1911 e risiedeva da molti anni a Roma dove aveva compiuto i suoi studi. Laureandosi in fisica pura con Enrico Fermi. Era sposato ed aveva sei figlie. A 26 anni era stato libero docente in fisica terrestre ed all'età di 31 anni aveva vinto la Cattedra di Fisica sperimentale a Palermo.

Entrato nelle file della Democrazia Cristiana subito dopo la liberazione, Medi nel 1947 era stato eletto deputato alla Costituente ottenendo con i voti preferenziali il quinto posto assoluto in Italia ed il primo posto in Sicilia. Successivamente rivestì la carica di Segretario Regionale della DC in Sicilia e alcuni anni dopo quella di vice Segretario politico del segretario organizzativo centrale del Partito. Fu componente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e delle Poste e Telecomunicazioni, del Consiglio Nazionale dell'Economia del Lavoro. Nel 1958 fu eletto presidente dell'Euratom a Bruxelles.

Medi era stato operato per una grave affezione interna. Le sue condizioni erano andate successivamente migliorando tanto che egli aveva potuto riprendere la sua attività scientifica e politica. Qualche settimana fa, però, era stato colto da un nuovo accesso del male e domenica, dopo un peggioramento delle condizioni, era stato portato dalla sua abitazione, in via Torre Gaia, nella clinica «Villa Maifalda».

I funerali si svolgeranno martedì 29 alle 10 nella chiesa di San'Ignazio, nella piazza omonima. La salma sarà successivamente tumulata nella tomba di famiglia a Recanati.

Al grande pubblico il nome di Enrico Medi sarà noto soprattutto per i suoi interventi alla televisione: si può dire che egli sia stato il primo a prestarsi per permettere alla TV di svolgere un ruolo importante nel campo della divulgazione scientifica. Proprio nell'anno di inizio delle trasmissioni regolari in Italia, nel 1954, Medi si assunse personalmente il compito di realizzare e presentare un ciclo di programmi, «Avventure

senza peraltro venir mai meno alla sua dignità di studioso.

Ma per Medi la vita era militata. La tensione religiosa del suo spirito non concepiva distinzioni che diventassero scissioni tra l'uomo di Fede e l'uomo di scienza, tra l'uomo di laboratorio e l'uomo di servizio sociale, tra la professione e la carità. La Fede era una con la Scienza, e l'una e l'altra erano una cosa con la vita, la quale è milizia sulla terra per il cristiano. Così Medi realizzò il meglio di se stesso, facendosi testimone, in ogni campo e per qualsiasi circostanza.

E se — per ipotesi — senza questa infaticabile dedizione per il servizio delle anime, avessimo potuto avere un ricercatore ancora più specifico come scienziato puro, avremmo avuto un luminoso apostolo di meno; e in questi tempi di crepuscoli umani, di ambiguità, di conformismo, di rinunciarismo, di abdicazione, l'esempio di un uomo intero vale di più.

L'eloquenza di Medi: chi non ne ricorda la suggestione, l'ispirazione, l'incanto? Ha avuto, sì, anche l'Amico scomparso, i suoi momenti d'aver, i suoi logorci le sue stanchezze, soprattutto quando non lesinando mai la sua dedizione, il fisico ne fu frustrato.

Ma Medi parlava come se una voce interna parlasse ed egli trasmettesse. Qualcuno parlava per Lui dentro di Lui. Il filo logico ad un certo momento cedeva all'invasione del sentimento ed al colloquio con gli ascoltatori succedeva il colloquio con se stesso; allora Medi parlava non agli ascoltatori, ma a Gesù e alla Madonna come se fosse in Chiesa e i suoi colloqui fluenti nell'eloquio dinanzi alle platee commosse, erano momenti di vera elevazione.

Docente, deputato, amministratore civile, dirigente tecnico, vice presidente dell'Euratom, dirigente di Partito e di associazioni cattoliche, in momenti diversi, il suo più sacro consorzio fu poi la famiglia: la tenerissima Sposa e la corona delle sue figlie.

Amò la Chiesa, il Papa, con il candore e la semplicità dei veri credenti; e al momento più grave, quello della prova fisica, del dolore lancinante, che lungamente lo afflisse, ancora e sempre rispose con ottimismo e col sorriso che gli venivano dalla visione più alta.

Amò Medi, Ci ha dato un nobile grande esempio e vi ha loro nella luce che contemplati nell'esilio.

La scienza: era la prima volta che le telecamere mostravano al nuovo pubblico fenomeni chimici e fisici, resi affascinanti dalla maestria di Medi, il quale fu protagonista di una puntata nel 1954, venti l'anno dopo, tra il 1955. Divenne senza volerlo un personaggio della TV; il diffondere al pubblico argomenti di scienza lo considerava un suo dovere («Se gioia è intendere — ha scritto — gioia più grande è fare intendere e gli uomini di scienza hanno il dovere di spezzare questo pane ai loro fratelli con chiarezza, semplicità e verità»). Capi che fra tutti i mezzi a disposizione per adempere a questa che egli chiamava «nobile missione», quello nuovo della televisione era quanto mai efficace e parlo le stelle e gli atomi nelle case degli italiani con un linguaggio comprensibile a tutti, ripetendo che «la scienza avulsa dalla calda comprensione dei nostri stimuli si inaridisce».

Molti anni dopo, nel 1969, il prof. Medi riscosse addirittura un successo personale da alto «indice gradimento» commentando il 21 luglio con Eugenio Orlando e Tito Stagno la trasmissione-fiume sul primo allungamento dell'astronauta Armstrong, che ancora oggi è il programma che è stato seguito dal maggior numero di persone. Medi si alternò con i telespettatori a commentare le fasi della storica impresa che tenne svegli tutta una notte milioni e milioni di italiani e le sue spiegazioni anticiparono più volte quelle ufficiali dei tecnici della NASA; quando spiegò il meccanismo di riaccoppiamento del «LEM» con la navicella, nel suo studio televisivo nel quale c'erano un centinaio di persone Medi fu applaudito a lungo per la chiarezza e la semplicità dell'esposizione. «Non mi sono mai pentito — disse poi — di aver sacrificato lo stretto rigore scientifico degli argomenti trattati, se così facendo ho comunicato anche ad una sola persona la conoscenza di fenomeni mirabili, tali da elevare lo spirito di chi ne viene informato».

PROPOSTA DAL MINISTRO TOGNI

## «Giornata pucciniana» in Campidoglio

Nel quadro delle celebrazioni nazionali per il 50° anniversario della morte di Giacomo Puccini, il ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, sen. Togni, ha proposto al sindaco di Roma, on. Dardis, di ricordare il grande musicista con una solenne «Giornata pucciniana» da celebrarsi nella città di Roma e che avrà il momento più significativo in Campidoglio con una commemorazione ufficiale e con un concerto vocale e strumentale eseguito da una grande orchestra della RAI-TV.

Il sindaco Dardis, ha subito manifestato il suo personale consenso all'iniziativa che consisterà in un ampio ciclo di programmi, «Avventure